

# **UNA COERENZA LUNGA UN SECOLO INTEGRITÀ E NODI IRRISOLTI NEL PERCORSO DI UN RIVOLUZIONARIO**

**Recensione al testo “Ricordi di un militante”  
di Riccardo Salvador<sup>1</sup>**

**- Prospettiva Marxista -**

*«Io da bambino non avevo mai potuto giocare»*

Il testo è la rielaborazione di un'intervista condotta da Renzo Priante tra il novembre e il dicembre 1983 e pubblicata per la prima volta in forma ciclostilata nel 1991 dal Partito Comunista Internazionale “di Schio”. La vita del militante rivoluzionario Riccardo Salvador fornisce una dimostrazione notevole di come la singola esistenza si collochi e si spieghi entro le dinamiche più generali delle classi sociali, di come le esperienze e i risultati di questa militanza siano frutto dell'interagire di caratteristiche individuali, che non svaniscono nel loro significato e nei loro effetti all'interno del corso storico, e condizioni collettive, con queste ultime a giocare un ruolo determinante nell'esprimersi e nello specifico sviluppo delle prime. L'avvio della sua parabola, la maturazione di una coscienza politica rivoluzionaria e la sua coerente traduzione in un impegno militante non sono infatti slegabili da una fase cruciale della lotta di classe in Italia. Al contempo, per cogliere la complessità della sua esperienza politica occorre focalizzarsi su come questo vasto processo sia diventato carne e sangue nello specifico percorso di un militante rivoluzionario. Nato nel 1900 in una famiglia proletaria di Piovene Rocchette, Salvador sperimenta fin dalla prima infanzia la durezza della condizione di appartenente alla classe sfruttata. Sottoposto alla severa educazione paterna, fin da bambino spende il suo tempo nel lavoro nell'orto, nell'accudire gli animali domestici. I suoi primi passi di lavoratore in cerca di una prospettiva di riscatto si collocano nel distretto industriale vicentino del tessile, entrando in fabbrica a soli 12 anni. Il primo scoglio con cui deve misurarsi è l'opprimente cappa del paternalismo padronale, non alieno da dure misure sanzionatorie, imposto dalla direzione della Lanerossi. Il successivo periodo di vita militare (la chiamata alle armi si svolgerà in due tempi) coincide con il contatto con ambienti politicamente più evoluti e con il periodo di forte tensione sociale seguito al primo conflitto mondiale. Il giovane Salvador, ancora distante da una precisa conoscenza del marxismo, dimostra però già uno spirito di iniziativa e un coraggio che segneranno tutto il corso della sua vita politica. In qualità di armaiolo ha modo di fornire segretamente armi ai socialisti della frazione astensionista presenti nell'area friulana di Gradisca. Congedato, nel clima di scontro che vede l'affermazione del fascismo, prosegue, non senza tensioni famigliari, la sua maturazione politica. Trasferitosi a Milano aderisce al Partito Comunista d'Italia. La repressione si abbatte anche su di lui e segue un periodo di detenzione, scandito da aspri dibattiti tra gli appartenenti ad un partito in fase di avanzata stalinizzazione, da agitazioni contro la direzione carceraria e da condanne all'isolamento, ma anche da passaggi intensi nella formazione politica. Uscito dal carcere e sottoposto a sorveglianza, non trascura l'attività politica e stringe un importante legame politico con Onorato Damen. La crisi del fascismo lo proietta, sulla base della fiducia conquistata presso la base operaia, alla guida della Camera del Lavoro di Piovene Rocchette. Gli anni finali della guerra e quelli dell'immediato dopoguerra lo vedono implacabilmente contrastato, con puntuale utilizzo di calunnie, dagli stalinisti. Circondato da un clima di isolamento, nel 1947 si trasferisce in

---

<sup>1</sup> Riccardo Salvador, *Ricordi di un militante*, All'Insegna del Gatto Rosso, 2012.

Svizzera dove, lavorando ancora come operaio, prosegue tenacemente l'attività politica raccogliendo una cerchia di lavoratori intorno alle posizioni del Partito Comunista Internazionalista. La scissione del 1952 lo vede seguire la linea Bordiga-Maffi. Tornato a Schio, fonda la locale sezione del Partito Comunista Internazionale ("programma comunista") e porta avanti le posizioni della Sinistra comunista nella fase di caotica mobilitazione politica che si apre con la fine degli anni '60 per proseguire nel decennio successivo. Negli anni '80 la sezione di Schio si allontana dal partito per riavvicinarsi nuovamente, nella sua componente rappresentata da Salvador, alla fine del decennio. Salvador muore nel 1993.

La figura di questo militante colpisce per la forza, la coerenza veramente adamantina. Nella dialettica tra singolo e classe, tra soggettivo e oggettivo, emerge la figura di un rivoluzionario che ha percorso nelle sue tappe di vita fondamentali la vicenda storica di un'intera generazione proletaria, con le sue contraddizioni e i suoi slanci. L'aspro tirocinio di fabbrica e galera non è appartenuto ovviamente al solo Salvador, come nemmeno solo a lui vanno riconosciuti il coraggio con cui sostenere la prospettiva della rivoluzione comunista nelle fasi di lotta più acuta e di repressione. Dietro le lotte, le sfide raccolte da una leva intera di militanti comunisti c'era il moto di una classe intera. Sarebbe assurdo utilizzare le memorie del marxista Riccardo Salvador per farne materiale per un monumento al titanismo del singolo. Ma, ad una lettura attenta, non può sfuggire come la vicenda di Salvador metta in luce, nel succedersi dei passaggi storici, caratteristiche e qualità che lo collocano all'interno di una minoranza nella minoranza. Coraggio e abnegazione non sono mancati tra i militanti del PCd'I ma, anche all'interno di questa che era una minoranza rivoluzionaria nel più generale quadro politico e sociale, rivendicare un atteggiamento critico verso la Russia stalinista significava andare oltre un primo stadio, per quanto già arduo e talvolta persino eroico. Esempio, in questo senso, è il racconto del colloquio con Carlo Venegoni, militante della sinistra del partito, contrario alla politica togliattiana di unità nazionale, ma rientrato poi nel PCI. Venegoni non disconosceva la correttezza dell'impostazione bordighiana, ma ammetteva di non farcela più «*ad andare contro corrente*». Con la casa distrutta, tutte le traversie che aveva vissuto, non se la sentiva di trovarsi «*anche il Partito contro*». E Venegoni non era certo un pavido. Affrontò il carcere, il confino, la deportazione, la lotta armata. Posta a confronto con il clima politico attuale una figura simile giganteggerebbe. Ma per sostenere lo scontro sui due fronti, contro la repressione fascista e contro la stalinizzazione del proprio partito (fino ad accettare che quel partito non è più il proprio), nel nome della coerente avversione al capitalismo, occorre un surplus di coraggio, occorre avere un coraggio di tipo persino differente (un lucido coraggio ancorato alla chiarezza teorica) rispetto a quello necessario per affrontare la galera e le aggressioni del fascismo. Occorre, in una parola, essere veramente rivoluzionari e Salvador in quel difficile frangente lo è stato. Leggere i passi dell'intervista in cui racconta, in un linguaggio sobrio ed essenziale, l'atteggiamento assunto dal PCI nel dopoguerra, smuove tuttora le viscere. Anche perché possiamo ancora vedere in uso, sia pure in una situazione molto differente, il medesimo canovaccio opportunistico. Con accorata simpatia si legge infatti di Salvador attaccato dagli stalinisti perché, dal suo posto di responsabile sindacale difendeva troppo gli apprendisti, mentre gli stessi stalinisti non esitavano a corteggiare i vecchi dirigenti fascisti e a prostrarsi di fronte alla rapacità degli industriali dell'Italia democratica. Spesso si ha l'acuta sensazione che la vita militante di Salvador sia stata una lunga lotta per scalfire il muro che inesorabilmente si chiudeva intorno agli autentici rivoluzionari, per scheggiarlo, per aprire in esso anche una minima breccia, per rompere l'isolamento. Questo era il destino dei rivoluzionari in quelle fasi, e Salvador quel destino l'ha affrontato, da rivoluzionario. Così, negli anni del Sessantotto e dintorni, mentre impazzavano gruppettari e paladini di un rivoluzionarismo buono per la comoda stagione, mentre la fantasia al potere si risolveva nell'eclittismo più squallido, nell'inconsistenza teorica come viatico ai più vergognosi opportunismi, la figura di Salvador attraversava anche quel periodo, ritta, coerente, temprata. Si compie, ai nostri occhi di lettori ormai distanti anche dai fumi del Sessantotto, un curioso rovesciamento di prospettiva: non sono più le figure come Salvador, nei loro abiti fuori moda, così poco trasgressivi nella sobria dignità delle

giacche del sabato, con le loro solide concezioni materialistiche, ad apparire folkloristici e patetici rispetto ai giovani capetti della contestazione di allora. Sono questi ultimi ad apparire giustamente sorpassati, inconsistenti e macchiettistici, mentre la figura di Salvador ci richiama ad una continuità marxista che travalica le generazioni. Questa continuità, e anche questo è un tratto importante che emerge nel percorso di Salvador, è diventata autentico fattore storico perché Salvador non si è allontanato dalla militanza, ha cercato, probabilmente non senza limiti e incongruenze, di essere veramente marxista in ogni passaggio della lotta di classe e della condizione della società capitalistica. Ha militato, ha “fatto politica” nel senso migliore del termine, mentre intorno a lui non mancavano i compagni che si ritraevano non solo di fronte al fascismo vincitore, ma anche di fronte al tormento, in verità davvero gravoso, della trasformazione del proprio partito, del ricettacolo delle proprie speranze, in una macchina nemica. Ha saputo poi continuare ad essere militante quando il clima (sotto questo aspetto già assai simile all’attuale, in cui semmai troviamo i segni di un ulteriore decadimento) ha consentito all’impegno politico di diventare una moda, una parentesi nella propria vita da chiudersi confortevolmente, fino ai compagni che «*si sono persi*» perché, una volta sposati, «*le mogli li contrastavano e così si sono stancati*». Ogni epoca e ogni generazione hanno le forme di repressione che si meritano. Non poteva Salvador, che non aveva conosciuto i giochi dell’infanzia perché costretto al lavoro, confondere la propria conquistata concezione di militanza con i giochi rivoluzionari di un’inquietudine giovanile che con la rivoluzione c’entrava poco. La testimonianza che Salvador ha saputo lasciare è quella di una coerenza rivoluzionaria capace di superare le varie e svariate fasi del dominio di classe borghese, forte del suo fondarsi sul marxismo.

### **Una memoria che non diventa riflessione**

Ma, nella ricostruzione di questa lunga ed intensa vita militante, colpisce anche l’assenza di spunti, di elementi per una profonda riflessione su alcuni snodi fondamentali della vicenda della presenza rivoluzionaria in Italia. La scissione del 1952 del Partito Comunista Internazionalista è ricordata con stupore e ridotta sostanzialmente ad un dissidio tra Damen e Bordiga (a tratti inspiegabile, a tratti ricondotto ad aspetti personalistici, l’idealismo e il volontarismo di Damen, addirittura la sua «*fregola*» di tornare deputato). Il partito, i militanti operai del Nord che quasi all’unanimità seguono Damen, rimangono a dir poco sullo sfondo. Ammesso che sia stato veramente così, che intere sezioni, con militanti provati e passati attraverso esperienze estremamente selettive, siano andate semplicemente dietro ad uno dei due capi (il Nord a Damen, il Sud a Bordiga), si porrebbe una questione grave e importante a proposito della natura e della formazione di questo partito. L’unico spunto, in una fase successiva, che va nella direzione di affrontare la questione dei limiti nel processo di formazione degli appartenenti al partito, dei caratteri di un ambiente politico nella definizione di specifiche tipologie di militanti, come fattori da considerare nella ricostruzione di un percorso politico collettivo, è quello contenuto nella breve testimonianza di Alessandro Mantovani (*Grazie «Vecio»*). Assenza di risposte, e persino di tentativi di fornire una risposta adeguata, si riscontra per quanto riguarda anche la difficile fase di esistenza del Partito Comunista Internazionale negli anni ’80, già confrontatosi e talvolta rivelatosi persino subalterno rispetto alle effervescenze politiche del decennio precedente (Salvador riporta casi di degrado della concezione di militanza che arrivarono persino a porre problemi di sicurezza). Forse persino 30-40 anni possono risultare un periodo non del tutto sufficiente per consentire fino in fondo la formulazione di giudizi intorno a questioni importanti, ma inevitabilmente riportate attraverso il filtro dei condizionamenti dei rapporti personali, del coinvolgimento diretto di figure politiche ancora troppo vicine al presente. Ma che la condizione generale del partito in cui Salvador continuava a infondere le proprie energie richieda perlomeno una ricerca che vada oltre la presa d’atto dei fatti o la ricostruzione dei caratteri dei vari protagonisti di un periodo o di una scissione, lo conferma anche un dato di fatto eclatante, ma che nella ricostruzione scivola via come se fosse uno dei tanti elementi di un paesaggio politico su cui non occorra mai veramente riflettere. Il fatto che il Salvador della

fine degli anni '60 e dei primi anni '70 sia diventato l'interlocutore, il tramite con i primi approcci al marxismo di una generazione di giovani che entrava sulla scena politica sull'onda del movimentismo dell'epoca, suscita indubbiamente ammirazione. Come non togliersi il cappello di fronte al militante che, solo ben oltre i settant'anni, chiede di essere esonerato dalle ore di volantaggio a causa del mal di schiena (a causa dei danni inflitti dal carcere portava tra l'altro un corsetto stretto). Come non provare una profonda simpatia per il vecchio militante che ha saputo, nel lavoro di formazione, andare oltre le reazioni presuntuose e urtanti di una generazione che credeva (i migliori tra di essa seppero correggere presto il tiro) di non avere nulla da imparare da chi in realtà svettava sopra la pochezza teorica dell'allora dilagante sinistrismo. Ma il dato di fatto che rimane senza nemmeno un tentativo di spiegazione è che l'interlocutore, il punto di riferimento di questi ventenni era un settantenne, una figura esemplare certo, perfino socratica per certi versi, ma con tutti i problemi, gli ostacoli, le distanze generazionali di un rapporto, di una ricerca di dialogo e di reciproca comprensione che non poteva nemmeno più seguire il modello padre-figlio. Nella fase che si apre con il Sessantotto e che virerà poi verso la crisi del rapporto con la direzione del partito, sembra che le dinamiche politiche della sezione di Schio si siano imperniate nella sostanza sul militante nato nel 1900 e sulla leva politica che si era raccolta intorno a lui a partire dal 1969. Esisteva anche una leva di trentenni, di quarantenni? Esisteva ma ebbe un ruolo più defilato, un minore spessore politico? Come spiegare questo vuoto, questo salto generazionale? Il sincero affetto e la riconoscenza con cui i giovani di allora ricordano nel testo il ruolo di Salvador non aiutano però a comprendere questa situazione. Nel momento in cui le divergenze nel partito si fanno ormai acute, Salvador denuncia una deriva movimentista nientemeno che nel Centro, ma in sostanza riduce la questione alla scarsa «*capacità politico-organizzativa*» di Bruno Maffi, figura a capo dell'organizzazione del partito. Si arriva così, al termine dell'intervista, all'amara constatazione che la rottura finale del partito «*è stata una batosta*» senza poter trarre da un militante che aveva vissuto ininterrottamente le vicende di questo partito alcuna reale indicazione per comprendere in base a quali processi, quali condizioni, quali limiti, quali problemi tale batosta si è potuta produrre (ricerca questa che non è finalizzata certo all'istruzione di assurdi processi alla memoria, ma proprio allo sviluppo di una conoscenza che possa servire ad affrontare in futuro analoghi limiti e problemi). Persino le ultime considerazioni di Salvador suonano più come la conferma di una questione aperta che come un contributo a risolverla o almeno ad affrontarla su un piano di maggiore consapevolezza. L'anziano militante, guardando a scenari futuri della società capitalista e della lotta di classe, entro cui collocare le prospettive di riforma del partito, giudica che «*il capitalismo a livello mondiale è in una situazione di crisi*», ma associa a questa valutazione l'impressione che il movimento nella classe operaia sia «*spento*» del tutto. E queste parole risalgono alla prima metà degli anni '80, trent'anni orsono. Gli attuali diffusi giudizi su una crisi sistemica e fatale del capitalismo si scontrano ancora con la constatazione che questo sistema sarebbe in crisi nella sua dinamica strutturale senza di fatto (da almeno trent'anni) produrre significativi fenomeni di lotta di classe nei Paesi imperialisticamente più maturi. Si può aggirare la questione rifugiandoci in una confortante concezione di crisi che prescinde dalla lotta della classe sfruttata, dai processi storici che la vedono sviluppare organismi politici avversi a quelli dominanti, si può, in una parola, abbandonare la concezione marxista del processo rivoluzionario. Non è la nostra strada. Rimangono per chi come noi lavora per il partito rivoluzionario molte e importanti questioni sul tavolo. Le troviamo apertamente o sottotraccia nella ricostruzione della integerrima vita del militante internazionalista Riccardo Salvador, non vi troviamo elementi per impostare le risposte.